

Recensione

di Elisabetta Francioni

Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna, di Lina Bolzoni, Torino : Einaudi, 2019 , (30 euro)

Con questa nuova opera Lina Bolzoni - eminente studiosa di letteratura, professoressa emerita della Scuola Normale di Pisa, già docente alla New York University e accademica dei Lincei - analizza la lettura non come fatto sociologico o fenomeno storico bensì come azione individuale, come inclinazione comportamentale di fronte ai testi: non è un caso che il sottotitolo di questo libro reciti *L'arte di leggere*. E lo fa indagando l'atteggiamento di letterati come Petrarca, Machiavelli, Tasso, Montaigne e molti altri, che sono qui studiati non per la loro produzione letteraria bensì per il rapporto che hanno avuto con il leggere, con i testi letti, con gli autori che tali testi hanno scritto.

Il volume, uscito pochi mesi fa nella collana «Saggi» dell'editrice torinese, conta circa 250 pagine comprensive di un'appendice dedicata a due lettori più vicini a noi (Ruskin e Proust: si deve a quest'ultimo la definizione di lettura come «meravigliosa solitudine») e di un nutrito indice dei nomi. Correda il testo un ricco e puntuale apparato iconografico con ritratti di personaggi nell'atto di leggere, tra i quali spiccano quelli realizzati alla fine del 15. secolo dal pittore fiammingo Giusto di Gand per lo studiolo di Federico da Montefeltro. *Una meravigliosa solitudine* è un libro che, più dei precedenti pubblicati da Bolzoni (per restare sul binomio letteratura-iconografia ricordiamo, per tutti, *La stanza della memoria: modelli letterari e iconografici nell'età della stampa* del 1995 e *L'Orlando Furioso nello specchio delle immagini* del 2014), ha avuto un successo non del tutto previsto, ben oltre il confine del pubblico specialista. In virtù di tale gradimento, anche della critica, l'autrice è stata insignita del prestigioso Premio De Sanctis per il settore "Saggistica innovativa" e del Premio Dessì (premio speciale della Fondazione Sardegna). Tante le interviste e le recensioni che sono seguite, da «Repubblica», al «Sole 24 ore», a «Fahrenheit», per citarne solo alcune.



Il libro è effettivamente uno studio prezioso, la cui più evidente originalità risiede nell'aver messo a fuoco un fenomeno trasversale a epoche e contesti anche diversi e cioè l'atteggiamento, il modo di

essere del lettore rispetto all'attività del leggere. Un'opera così dotta, frutto di una profonda conoscenza della letteratura, sarebbe tuttavia di difficile comprensione per il vasto pubblico se l'autrice non fosse stata capace di una scrittura piana e scorrevole (ma non per questo meno elegante e immaginifica) e non avesse scelto di presentare i brani d'autore in traduzione italiana, lasciando al lettore l'opzione di ricorrere o meno ai testi originali in latino, opportunamente raccolti nelle note poste alla fine di ogni capitolo (ricche, fra l'altro, di numerosi riferimenti bibliografici). Seguendo l'autrice in questo affascinante viaggio, ci troviamo ad approssimarci noi stessi alla porta socchiusa dalla quale sono osservati questi lettori con il libro tra le mani, in una dimensione del tutto privata, domestica, talora intima. Infiniti sono nel libro i rinvii tra un autore e l'altro e i parallelismi, le citazioni, le reminiscenze con cui Lina Bolzoni ci fa passare dai classici agli umanisti e dagli umanisti ai classici, in questo dialogo ininterrotto che a ben vedere è proprio del meccanismo di rispecchiamento di noi stessi nella lettura e della sua 'forza di incantamento', ieri come oggi (se è vero che tutti, di fronte a un libro, abbiamo pronunciato almeno una volta nella nostra vita espressioni come 'mi sono immerso nella lettura', 'l'ho letto tutto d'un fiato', 'mi è dispiaciuto finirlo'). In questa carrellata di autori e testi esemplari non poteva mancare la famosa e bellissima lettera di Machiavelli a Francesco Vettori, scritta nel 1513 dall'esilio dell'Albergaccio, dove la conversazione con gli scrittori del passato (che confluirà poi nel *Principe*) si presenta con una particolare forza evocativa:

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango, e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per 4 ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

All'interno della narrazione di Bolzoni sull'arte di leggere appaiono particolarmente interessanti alcuni nuclei, tra loro variamente intrecciati. Il primo è il *leitmotiv* del libro stesso: la lettura come dialogo con gli scrittori, visti come persone reali con cui intrattenere un rapporto quasi amicale, e in particolare con gli scrittori del passato: gran parte del libro è centrata sul lettore del periodo rinascimentale, che considerava i testi antichi come veri e propri «corpi viventi». Tali testi, in effetti, venivano resuscitati e restituiti alla lettura dagli umanisti, sia attraverso il lavoro filologico, sia con la loro opera di recupero (anche fisico) degli antichi manoscritti, fino allora dispersi e mutilati dal tempo. A questo tema si lega quello dell'opera come *speculum animi* dell'autore e, accanto ad esso, il tema della 'somialianza' che si crea tra autore e lettore, nel momento in cui quest'ultimo si rispecchia a sua volta nell'opera e vi trova elementi familiari, che riconosce come

suoi e che lo rappresentano («viaggiare per i libri alla ricerca di sé»). *Scegliere l'autore, sedersi al suo tavolo*: così «Il Manifesto-Alias» ha titolato la recensione di Graziella Pulce sulle sue colonne (15/9/2019), e non poteva scegliere titolo più azzeccato. C'è infine nel libro, ma non ultimo per importanza, il tema della rappresentazione degli scrittori nella loro fisicità o, come recita il titolo del capitolo terzo, *I ritratti, ovvero il desiderio di vedere l'autore*.



E siamo qui al punto del saggio in cui, nell'intreccio di questi vari motivi, compare anche la biblioteca. Immaginare le sembianze degli autori è ciò che anima Federico da Montefeltro nel progetto di decorazione e illustrazione del suo 'studiolo' nel Palazzo ducale di Urbino, dove il rituale della lettura assume un elemento in più: quello dello spazio in cui essa si svolge, per Bolzoni un vero e proprio «teatro della lettura», un «luogo mentale» dove «mettere in scena il dialogo con gli antichi». Lo studiolo - momento della cultura libraria, ma anche antiquaria del tempo - è uno spazio «dedicato»: non solo ai libri, ma anche alla rappresentazione delle sembianze dei grandi scrittori del passato (da Platone a Vittorino da Feltre, da Virgilio a Tommaso d'Aquino) nel momento in cui essi stessi leggono, o tengono in mano un libro, o ne indicano una pagina o un brano. In questo caso la fisiognomica, mostrando il volto e le movenze degli antichi, diventa un'ulteriore elemento di conoscenza della loro interiorità (e proprio agli studioli e alle biblioteche che custodiscono gallerie di ritratti di autori-lettori, sono dedicate le pagine da 72 a 76).

Il libro si chiude con un'appendice in cui il *topos* del rapporto lettore-scrittore è indagato in due autori dell'Ottocento: John Ruskin, scrittore e critico d'arte inglese, e Marcel Proust.

Il primo ha un'idea pedagogica e democratica della lettura, vista come momento utopico nel quale si realizza l'annullamento delle differenze di rango e delle gerarchie tra chi scrive e chi legge: è questo il tema di una sua conferenza del 1864 nella quale avanza anche la proposta di creare biblioteche pubbliche, per dare a tutti la possibilità di dialogare con i grandi scrittori del passato. Al contrario, Proust prende le distanze da questa idea della lettura come dialogo, e lo fa traducendo in francese proprio il testo di quella conferenza di Ruskin. La lettura è declinata in Proust, fin dall'età

dell'infanzia, come un'attività assolutamente personale la cui condizione irrinunciabile è la solitudine, l'isolamento dagli altri e dalle cose: in quel momento si compie l'interiorizzazione della voce dello scrittore, si riceve il suo pensiero, ma sempre all'interno di un'attività tutta individuale. Lettura, dunque, non già come dialogo ma al massimo come «solitudine popolata» (dagli scrittori), secondo l'efficace definizione che ne dà il romanziere francese.

In questa solitudine meravigliosa contrassegnata dal silenzio, la distanza dall'idea di lettura che abbiamo visto nei secoli e nella tradizione precedenti non potrebbe sembrare più profonda. In realtà - è questa la conclusione dell'autrice - nel lettore-autore che di lì a qualche anno inizierà a scrivere la *Recherche*, riaffioreranno temi e metafore propri del passato, come quello dell'opera specchio dell'anima di chi l'ha composta. Con Proust il cerchio si chiude. E finiamo con *Il tempo ritrovato*:

Ogni lettore, quando legge, legge sé stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe mai visto in sé stesso.

Elisabetta Francioni

elisabetta_francioni@yahoo.it

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Settore ricerche e strumenti d'indicizzazione semantica.